

L'anima di Napoli

(08.06.2026)

Pasquale Martucci

*Napule è mille culure
Napule è mille paure
Napule è a voce de' criature
Che saglie chianu chianu
E tu sai ca' nun si sulo
Napule è nu sole amaro
Napule è addore e' mare
Napule è na' carta sporca
E nisciuno se ne importa
E ognuno aspetta a' sciorta
Napule è na' camminata
Int' e viche miezo all'ate
Napule è tutto nu suonno
E a' sape tutto o' munno
Ma nun sanno a' verità.*

(Pino Daniele, “Napule è”)

Riflessioni e pensieri intorno al libro di Marino Niola: “La Capitale dell’anima. Perché Napoli è un’eccezione”, Cortina, 2026.

Ogni luogo ha un’anima, occorre tuttavia essere bravi a scoprirla. Così più o meno affermava James Hillman in: “L’anima dei luoghi” (Rizzoli, 2004), attraverso il recupero della natura animata che assorbe i pensieri e le tradizioni degli uomini che la abitano da millenni. È interessante scoprire nei luoghi l’identità e le caratteristiche che devono universalmente essere riconosciute e apprezzate, attraverso una particolare sensibilità nel saperli vedere e comprendere: i luoghi esprimono il senso della bellezza, sono quell’anima mundi, che va esplorata “in un dialogo immaginario con l’anima individuale di ciascuno di noi” (L. Leuzzi, “Un’anima, un luogo: un contributo per un processo di individuazione del Cilento e del Vallo di Diano”, Centro di Promozione Culturale per il Cilento, 2010).

Il termine “anima” (dal greco *ànemos*, “soffio”, “vento”, “respiro”) è la parte vitale e spirituale di un essere vivente, il centro della natura, il termine medio di tutte le cose (Marsilio Ficino). Occorre riferirsi a quella prospettiva che Hillman individuava nel recupero del mondo immaginario, che si rifà alla cultura greca e ai suoi miti, personificati in dèi, demoni, ninfe, avendo la consapevolezza di quale spirito, sensibilità, immaginazione fosse dotato un particolare luogo. Per anima dei luoghi si intende il legame spirituale e l’incontro con le cose, perché il luogo è costituito da noi stessi e ce lo portiamo dentro magari senza saperlo. Un ulteriore passaggio è il *genius loci*, corrispondente al concetto di *dàimon* greco, per Socrate lo spirito-guida che assiste l’uomo nelle sue decisioni, anche se in realtà era l’essenza tra la dimensione materiale e quella spirituale, rendendo sacro lo spazio abitato da un soffio divino, un’anima. Le popolazioni antiche, avendo cura della terra sulla quale camminavano e rispetto

del loro spazio vitale, potevano operare in maniera attiva al mantenimento della sacralità e dell'armonia nel mondo.

Si muove entro questa visione l'antropologo Marino Niola quando sostiene, nel suo ultimo libro: *La Capitale dell'anima. Perché Napoli è un'eccezione* (Cortina, 2026), che Napoli è un orizzonte emotivo, un luogo mentale in cui l'anima trova rifugio e riconoscimento, producendo molte riflessioni sulla magia di quella città, delle sue strade, dei suoi volti e delle sue tradizioni, i simboli di un'esperienza umana che va oltre i confini fisici e materiali. In essa, c'è un popolo onnipresente che ripropone ogni giorno il suo spettacolo: un tempo bastava affacciarsi alla finestra per vedere la messa in scena di commedie e tragedie di “*un'umanità senza paracadute, scandite dalle gravidanze indesiderate delle ragazze che diventavano autentici psicodrammi comunitari*” (Ivi, p. 16).

Napoli è ethos e pathos, vita e morte che coesistono, perché il dolore è valore: è una pietas popolare che erge santuari, come il Cimitero delle Fontanelle alla Sanità, dove ci sono crani identificati con le anime delle persone morte in maniera violenta e sono senza alcun conforto. Ebbene i napoletani li venerano e li “*integrano nel loro pantheon familiare, come se fossero i loro cari*” (Ivi, p. 12). Qui è entrare nell'Ade, per scoprire il mondo sotterraneo dove le anime hanno smesso di vivere ma devono trovare la pace nell'aldilà; in questa comunicazione con i defunti si manifesta il lato più oscuro e misterioso della vita umana, l'incontro con la morte.

Questa città è quel mondo tracciato da Basile, fatto di sentieri intricati e oscuri delle vicende umane, dove sembrano entrare in scena Malaparte e De Simone, ma anche Annibale Ruccello e Mimmo Jodice, ed innumerevoli e famosi personaggi che hanno interpretato e fatto vivere l'anima di Napoli, il mito e la memoria trasmessa attraverso lo sguardo profondo che si percepisce nei vicoli, nei luoghi dimenticati o scomparsi, cambiati nel tempo o inaccessibili.

Un riferimento opportuno va alla “Smorfia”, i numeri che si occupano dei fatti che accadono: la fortuna e i soldi connessi agli avvenimenti, le comunicazioni soprannaturali, le verità nascoste, la realtà passata, presente e futura. Qui la mitologia tradizionale e contemporanea assume i volti di San Gennaro e di Maradona, *San Gennarmando*, con il corpo del Santo e la testa di Diego, quel miscuglio tra sacro e profano (Ivi, p. 36), perché nell'immaginario popolare c'è l'amore tra “*l'eroismo e l'eroticismo, tra l'agiografia e la liturgia*” (Ivi, p. 45).

Napoli significa vivere un territorio simbolico dove c'è la “*compresenza dei tempi*” e “*quell'irruzione del passato nel presente*”, che produce una familiarità e una dimestichezza con il *perturbante* freudiano, avvertito come familiare ed estraneo allo stesso tempo. L'esempio più illuminante è quello delle maschere teatrali: il corteo di *Sfessania* (Tuba Catubba), la figura ermafrodita che capeggia una processione carnevalesca, seguito da suonatori di strumenti a percussione, “*un uomo che portava sulla testa un fantoccio di donna*” e si muoveva a passo di danza e ritmo della musica. Si trattava di tipi rappresentativi della realtà che aveva riscontri seicenteschi, ma che oggi continua a simboleggiare il concetto di doppio nelle situazioni di vita vissuta. (Ivi, p. 18)

Il doppio produce, sostiene Otto Rank: “*Il doppio*” (SE, 2018), due effetti apparentemente contraddittori. Da una parte opera ai danni del soggetto, condannandolo al fallimento, dall'altra realizza i suoi desideri più reconditi o rimossi: agisce come la coscienza individuale non gli permetterebbe mai di fare. Si tratta del nostro opposto complementare che è separato anche se ci accompagna durante tutta la vita, quel fratello gemello che abbiamo da un lato sognato e dall'altro avuto terrore di avere.

Dal punto di vista antropologico, il tema del doppio è stato sempre presente: l'ombra, il riflesso, lo specchio, sono solo alcune delle espressioni di questo “altro da sé” che mantiene col soggetto un legame forte. Pulcinella, il personaggio della Commedia dell'Arte, è maschio e femmina, vivo e morto, irriverente e servile, ed incarna le mille rappresentazioni della vita (Ivi, p. 132)

È l'incontro di un'armonia nella duplicità: qui si afferma il mondo napoletano che vive su potenzialità inesprese per avere un'esistenza più completa, perché qualcosa di familiare che è dentro di noi ci accompagna fin dalla nascita, ma allo stesso tempo è qualcosa di sconosciuto. Ritornando all'anima, i napoletani sono dotati di "anticorpi immaginari", sostiene Niola, prodotti dalle forme della città che nel rapporto con il passato ritrova uno "*spazio dove riannodare le sue trame*": in questo luogo sacro e profano convivono "*presenze parvenze essenze, spiriti memorie, fantasmi, voci, anima*". Questa città è "*da sempre avvezza a modificare gli spazi, a dividere ciò che la geometria ha unito e a unire ciò che la sorte ha diviso*". Vigè la regola dell'inclusione e della condivisione: l'emblema è la *Statua del Nilo* "*adagiato mollemente sul fianco come un eunuco costantinopolitano, che contempla impassibile il fiume di folla che scorre a Spaccanapoli, l'antico decumano medio della Neapolis greca*". Se all'inizio la statua era senza testa, "*nel Seicento le venne attaccata quella di un uomo barbuto*" e fu chiamato: "Corpo di Napoli". Si tratta dell'"*ologramma perfetto di Partenope, dove l'identità, la cosiddetta napoletanità, costantemente conclamata e rivendicata, variegata o esecrata, è in realtà provvisoria, basculante, mutante, perigliosamente planante*". Tutto è sovrapposto mescolato, una contaminazione del vivere le dimensioni dei tempi, e che è all'origine di quella "*concitazione umana troppo umana*" che riempie le strade, le piazze "*come una scheggia anarchica di passato, un frammento dell'antico misteriosamente sopravvivate*". (Ivi, pp. 25-27)

I simboli sono il canto e la musica (il riferimento più pregnante è Pino Daniele, ma non solo), il teatro (Eduardo De Filippo), la comicità (Massimo Troisi). Mettendo insieme questi elementi si manifesta l'antropologia di una città/mondo, quella metafora della condizione umana, capace di superare "*ogni barriera linguistica e culturale*" (Ivi, p. 93). Totò poi riassume le identità molteplici e universali, la maschera perfetta di Napoli, quella città che è facile *riconoscere* ma difficile *conoscere* (Ivi, p. 129).

Nella società napoletana è delineata con forza la figura femminile, almeno quella che può essere accomunata alle caratteristiche del luogo: *la donna regna ma non governa*. Ha potere perché occupa il ruolo di madre: "*genitrice e redistributrice di cibo, di indulgenze, di consolazione, di gratificazione*". È vivere in un mondo popolato da "*mogli decantate, madri divinizzate e donne dimezzate*". La citazione è di Thomas Belmonte: "*La fontana rotta*" (Einaudi, 2021), che nella primavera del 1974, osservando Napoli, rilevava come furbizia e generosità sono inseparabili: "*l'una appare il solidale risarcimento dell'altra, la restituzione di un debito contratto con la comunità*" (Ivi, p. 61).

Per mantenere fede ad un patto sociale rigido, si prospetta la legge del vico, l'uccisione per onore perché l'uomo si distingue nel gruppo dall'infame. L'onore è un *dovere domestico* connesso al sacrificio, allo sforzo di edificare e proteggere la famiglia (Ivi, p. 69). Questo mondo è ben rappresentato dalla "sceneggiata", i temi forti e di rilievo sociale che illustrano la sacralità della famiglia, l'onore, l'ingiustizia, il rapporto maschile/femminile, l'inconciliabilità tra codice comunitario e codice dello Stato.

Altro elemento caratterizzante l'anima napoletana è la musica e il canto/voce, intesa come *phoné*, che rappresentano per le connotazioni popolari un importante materiale identitario. Il riferimento mitico è Partenope e il suo canto tra "*il lamento e il grido a pianto*", quel modo di veder nascere la città dal canto melodioso della sirena. La musica è un paradigma culturale e simbolico, al tempo stesso *poietico, patetico ed estetico*: è ciò che fa esistere il reale e dà vita alla *geografia dell'anima*. Tutto il paesaggio reale e simbolico, infatti, è consegnato al canto. La cultura napoletana è una *mise en scène* di un conflitto tra voce e parola, suono e senso, natura e ragione, "*di cui il mito di fondazione detta l'incipit*". E ciò perché il genoma culturale vede un continuo interscambio tra *mythos* e *logos* (Ivi, p. 76-81).

La conclusione è che l'anima di Napoli, come evidenziato da molteplici esempi nelle pagine del libro, affascina in quanto laboratorio di umanità, tra vita e cultura, passato e presente, che

non trova eguali nel mondo. È un universo mitico che si confronta continuamente con la realtà e trova i motivi dell'esistenza proprio in quel teatro popolare quotidiano, che ancora oggi è l'afflato identificativo, il valore poetico, l'ispirazione, la creatività e l'interiorità di quella città.